

AII

Alberto Forzoni

**Il conflitto fra Stato e Chiesa ad Arezzo
nei primi anni dell'Italia unita**

Prefazione di
Fabio Bertini





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0344-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2017

Ad Alessandra e Angelica

Indice

- 9 *Prefazione*
di Fabio Bertini
- 25 *Introduzione*
- 59 *Capitolo I*
Il difficile ingresso di Arezzo nel nuovo Stato–Nazione
1.1. L'economia e la società fra vecchio e nuovo regime, 59 – 1.2. Clero antinazionale, proteste sociali e timori di un nuovo "Viva Maria", 75.
- 93 *Capitolo II*
Testimonianze sul clero liberale aretino
2.1. Contributo del "clero nazionale" locale allo sforzo bellico, 93 – 2.2. Religiosi favorevoli al nuovo esecutivo e alle imprese patriottiche, 101 – 2.3. Il clero aretino lacerato fra la fedeltà al papa e quella al sovrano, 111 – 2.4. Il Plebiscito e le lacerazioni interne al mondo ecclesiastico, 121.
- 133 *Capitolo III*
La provincia aretina e le sue diocesi
3.1. La formazione del clero nei seminari e nei collegi vescovili, 133 – 3.2. Dal seminario alla parrocchia: *iter* e difficoltà, 144 – 3.3. Il vescovo Fiascaini e il nuovo potere politico, 151 – 3.4. Le diocesi di Sansepolcro e Cortona e i loro pastori, 168 – 3.5. Contributo del clero alla crescita culturale e materiale del territorio aretino, 176.
- 185 *Capitolo IV*
Panoramica della chiesa toscana
4.1. Le diocesi toscane e i loro ordinari di fronte al nuovo potere, 185 – 4.2. La Società di mutuo soccorso del clero fiorentino, 203.

- 213 **Capitolo V**
Rottura dei rapporti fra Stato e Chiesa
5.1. Il clero aretino e i suoi rapporti con la società civile, 213 – 5.2. L'impatto delle nuove istituzioni sul sistema scolastico locale, 225 – 5.3. Scontri e temporanee ricuciture fra Chiesa e istituzioni cittadine, 229.
- 241 **Capitolo VI**
La Società ecclesiastica di mutuo soccorso e la sua dissoluzione
6.1. Costituzione e condanna dell'associazione dei preti antitemporalisti, 241 – 6.2. Vicende degli associati fra ritrattazioni ed abbandoni, 247 – 6.3. L'appello di Passaglia e le principali figure del clero transigente locale, 262.
- 277 **Capitolo VII**
Clero e giustizia. Un rapporto spesso conflittuale
7.1. Infrazioni e reati addebitati a religiosi dopo l'Unità, 277 – 7.2. Le leggi eversive del 1866 e 1867 e le loro ricadute locali, 289 – 7.3. Anticlericalismo sociale e parlamentare ed episodi di violenza, 294.
- 309 **Capitolo VIII**
«... e le autorità che esistono sono stabilite da Dio»
8.1. L'asse ecclesiastico e la sorte dei beni indemanati nell'Aretino, 309 – 8.2. I moti contro la tassa sul macinato e l'atteggiamento della Chiesa, 317.
- 329 *Abbreviazioni*
- 331 *Indice dei nomi*

Prefazione

di FABIO BERTINI*

Lo studio di Alberto Forzoni sui rapporti tra Stato e Chiesa ad Arezzo nel farsi dello Stato unitario, non si esaurisce in una mera rappresentazione di vicende locali, ma le contestualizza nella vicenda nazionale, con ampi quadri di individui, associazioni e problemi, spesso occasioni per ampie escursioni diacroniche che consentono di comprendere i diversi filoni confluenti nel periodo indicato. È un materiale ricco, fondato su larga messe documentaria, in cui abbondano i richiami e le spiegazioni sull'origine dei fenomeni e sul pregresso dei protagonisti di un confronto le cui radici affondavano in antiche e fondamentali premesse giurisdizionali, ma che, alla metà dell'Ottocento, si presentava con caratteri nuovi.

In un territorio che aveva subito grandi trasformazioni, a seguito delle bonifiche e che attendeva grandi sviluppi dal passaggio della ferrovia, l'economia aveva cominciato, negli anni Quaranta, a configurarsi modernamente nel sistema bancario, con la Cassa di risparmio del 1844 e con la Banca Aretina di Sconto del 1846, e, contemporaneamente, aveva visto la partecipazione di una nuova generazione alle cospirazioni. Dal 1846, per circa un biennio, lo sfondo fu costituito dall'incertezza economica che si rifletteva in aumenti dei prezzi che inquietavano la popolazione e determinarono anche sommovimenti, in città e in campagna, ed era questo un elemento fondamentale per il coinvolgimento del clero.

Le grandi manifestazioni aretine del settembre 1847 avevano rappresentato un momento di grande condivisione popolare, tra Arezzo e i centri minori, delle aspettative riformatrici che, in buona parte, erano effetto anche di un sistema formativo che aveva nella Chiesa il principale strumento. Dal Collegio Leopoldo, al Seminario vescovile, al Conservatorio femminile di Santa Caterina, nei diversi istituti nei quali agivano da insegnanti sacerdoti come Pasquale Leoni, Pietro Gori, Luigi Vitarelli, e il clero aveva larga predominanza nelle tante

* Coordinatore dei Comitati Toscani del Risorgimento.

scuole elementari di città e campagna, maschili e femminili, in cui si insegnavano elementi di catechismo, nozioni semplici, lettura e scrittura, primi rudimenti dei mestieri.

La nutrita partecipazione al volontariato del 1848, corrispose a un tempo di grandi speranze anche negli ambienti ecclesiastici. Il biennio riformatore 1846–1848 aveva rappresentato un periodo di straordinaria concordanza tra i principi riformatori e una teorizzazione interna alla Chiesa che, prendendo le mosse da Félicité de Lamennais, aveva acceso le speranze di chi intuiva il rischio dell'impossibilità del processo di rinnovamento nazionale senza la partecipazione o almeno la condiscendenza del mondo cattolico.

Poi, nel periodo del governo democratico, tra gli ultimi mesi del 1848 e l'aprile del 1849, dominò l'attivismo del Circolo Politico animato da personaggi di alto rilievo, come saltuariamente Carlo Pigli e Leonardo Romanelli, impegnati anche in alti incarichi, e sostenuto dalla partecipazione di esponenti del clero, primo tra tutti il padre Pasquale Leoni, vero e proprio animatore di sentimenti repubblicani. Crisi economica esasperata e propositi di arruolamento obbligato per la ripresa della guerra italiana ebbero, però, l'effetto di far rivivere gli antichi umori del "Viva Maria", nel crescendo che travolse il governo Guerrazzi e, di lì a poco, la chiusura riservata a Garibaldi in fuga da Roma suggerì una fase. Tutto questo riguardò anche la Chiesa aretina, come l'intero corpo della Chiesa, lacerato dalle divisioni.

Se l'allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848 aveva chiuso una breve fase storica di concordia tra gli ideali moderati del Risorgimento nazionale e il disegno politico e religioso romano, il clero era ben consapevole del sovrapporsi di temi politici e spirituali. Vi era, in tutto questo, un significato ideale trascendente ben riflesso nel tema posto da Rosmini, della Chiesa sofferente per le sue piaghe, un vulnus di cui l'irrisolta questione del patrimonio ecclesiastico avrebbe continuato a far parte a pieno titolo con grande sofferenza del cattolicesimo liberale anche ben dopo la prima guerra d'indipendenza, aggiungendosi a un disagio politico non meno grave.

Occorre, infatti, guardare al decennio di preparazione per cogliere, specialmente in Toscana, l'importanza dell'asse tra il decadente potere politico lorenese e la Chiesa, determinatosi fin da subito, e specialmente sottolineato dal Concordato del 1851, elemento tra i più ricchi di conseguenze nell'atteggiamento di una classe dirigente toscana legata alla tradizione giurisdizionalista pietro-leopoldina. Ed è importante anche cogliere le sofferenze di quella parte della Chiesa

toscana che aveva vissuto con speranza la fase riformista — in qualche individuo anche quella “rivoluzionaria” — dovendo poi scontarne le conseguenze o chiudersi in un triste silenzio.

La società aretina era complessa e non si esauriva completamente nell'agricoltura, comunque a sua volta scissa tra le aree imperniate sul nuovo modello di fattoria e quelle più arretrate o d'impianto montano e boschivo, perché contava impianti manifatturieri, come il grande Lanificio militare, attività estrattive, piccole e medie unità produttive, esprimeva un'articolata base sociale. In quella fase, era in pieno svolgimento l'azione del capitale finanziario, attratto dagli investimenti per le infrastrutture, le ferrovie in primo luogo, e dominato da soggetti importanti come la Società Generale di Firenze, rafforzato da un altro istituto, la Banca del mutuo credito. Ma vi era anche la società sottoposta al crescente disagio che il debito pubblico andava sempre più aggravando. In quel contesto, si delineavano i profili delle adesioni risorgimentali, sul versante dei moderati, tendenti a rispecchiarsi, specialmente dalla metà degli anni Cinquanta nel modello liberale piemontese, e su quello dei democratici, propostisi a interpreti anche del fermento sociale.

Tuttavia, le ragioni della rivoluzione toscana — primo passo verso l'indipendenza nazionale — dovevano favorire processi unitari. Nell'opera della Società Nazionale e nell'arruolamento dei volontari, dovevano ritrovarsi vecchi protagonisti, come il laico Leonardo Romanelli e il sacerdote Pasquale Leoni. Anche ad Arezzo, la rivoluzione toscana del 27 aprile 1859 dovette apparire ad alcuni dei vecchi protagonisti, laici ed ecclesiastici, un'occasione di ricomposizione che, come scrive Forzoni, lasciava intendere nell'immediato indomani di quel fatto una possibile collaborazione tra Stato e Chiesa.

Ma fu lo spazio di un mattino perché assai rapidamente si manifestarono i segni dell'ostilità al nuovo cui corrispose un rapido crescente attrezzarsi in difesa del Governo provvisorio toscano, la cui linea politico-religiosa, specialmente ad opera di Ricasoli e Salvagnoli, aveva precisi riferimenti ideologici e culturali nel giurisdizionalismo accennato e che, specialmente nel caso del Barone di ferro, conteneva un'idea di rinnovamento spirituale della Chiesa, separata dallo Stato, ma concorde in un fine etico superiore.

Tra fine dicembre 1859 e primi di gennaio del 1860, le posizioni erano ben delineate e la Chiesa poneva precise questioni a Ricasoli, lanciando la sua sfida. Non mancava un'accusa di cedimento all'azione dei protestanti, alla linea di tolleranza, cioè, che corrispondeva

ai principi di libertà del nuovo contesto, ma non c'era solo l'angolazione religiosa. Come mostra Forzoni, intorno a questi temi ed all'incalzare delle posizioni più radicali del movimento risorgimentale, si ricomponeva l'alleanza tra la Chiesa ufficiale e una parte dei moderati fiorentini, alcuni dei quali, del resto, avevano vissuto con grande sofferenza la caduta della dinastia.

Annullando il Concordato toscano e cominciando una vera e propria attività legislativa ispirata in parte alla legislazione sabauda, intesa a smantellare almeno alcuni dei privilegi ecclesiastici e a ridefinire la posizione anche economica dei parroci, secondo canoni statali, il governo Ricasoli trovava ulteriore contrasto e approfondiva, a sua volta, le misure politiche di controllo sul clero più attivamente antagonista alla nuova situazione. Con il raggiungimento dell'unità nazionale, il problema non si attenuava, ma si acuiava, perché la legislazione sabauda toccava aspetti influenti in Toscana, come le norme sulla manomorta e l'affrancazione dei livelli. Gli elementi di conflittualità non mancavano certamente nella recente legislazione, come la legge Casati, che riduceva il monopolio ecclesiastico sulla formazione primaria dei fanciulli e tutto questo andava a confluire in un contesto sperimentato di confronto tra lo Stato e la Chiesa. In Toscana, infatti, il governo Ricasoli aveva decisamente avviato una politica giurisdizionalista, che riguardava diversi aspetti, tra cui il fondamentale capitolo dell'istruzione, fino ad allora caposaldo (anche se non totalmente esclusivo) di parroci, cappellani, eccetera.

Non si trattava soltanto di una battaglia normativa e giuridica, perché vi erano aspetti politici forse ancora più percepibili dall'opinione pubblica, come le celebrazioni dei fatti risorgimentali, prime tra tutte le "Termopili toscane", Curtatone e Montanara. Si misuravano, anche ad Arezzo, grandi differenze negli atteggiamenti del clero. Come spiega Forzoni, vi erano, fino dai giorni seguenti il 27 aprile, sacerdoti entusiasti di accompagnare con i riti sacri il ricordo dei martiri della libertà italiana, ma vi erano anche indispettiti silenzi.

La partecipazione, anche nell'Aretino, di alcuni sacerdoti, nel maggio del 1859, alla raccolta di fondi per la guerra franco-piemontese e a quelle immediatamente seguite costituiva un fenomeno non trascurabile che Forzoni ricostruisce luogo per luogo, notando, in particolare, l'iniziale atteggiamento di apertura dello stesso vescovo Attilio Fiascaini. La celebrazione di cerimonie religiose consentite in appoggio alle operazioni di mobilitazione del consenso filo-italiano era la prova di una possibilità positiva nell'Aretino più che altrove.

L'ultraottuagenario vescovo Fiasciani — rettore di una delle diocesi più grandi della Toscana — era naturalmente un personaggio chiave, ben caratterizzato dall'autore nella sua specificità di moderato, attento al bisogno di acculturazione e di formazione del clero e per questo all'adeguatezza del Seminario, non palesemente ostile, pregiudizialmente, all'evoluzione politica avviata. Punta avanzata di una triade, i vescovi della zona aretina, non sempre omogenea negli atteggiamenti — salvo, a giudizio di Forzoni, una condivisa distanza dalle acute tensioni sociali del territorio — il vescovo Fiascaini non era ascrivibile al novero dei prelati più tradizionalisti. Se non arrivava fino all'"audacia" del collega lucchese Arrigoni, era anche lontano dalle posizioni più estreme rappresentate dal prelado pisano Corsi, capofila di una nutrita compagine di vescovi antinazionali. Molto, però, dipendeva dai singoli atteggiamenti di parroci, cappellani, eccetera.

L'indubbia caratura patriottica di sacerdoti come don Pasquale Leoni, don Giovanni Zacchi, don Pietro Cilemrini, o la fondamentale opera storica "a caldo" di don Pietro Prezzolini, erano la testimonianza di un'adesione al nuovo non isolata in Toscana, e specialmente nell'Aretino, dove uno "zoccolo duro" di preti aperti al cambiamento e favorevoli alla riforma spirituale della Chiesa si era sempre manifestato fino dal tempo di Scipione de' Ricci.

Anche in questo caso Forzoni mostra come Arezzo fosse sede di una dialettica molto profonda interna al clero, tra quei sacerdoti che — specialmente nelle campagne — seguivano pienamente l'orientamento avverso delle gerarchie pontificie e quelli che, più o meno apertamente, le avversavano, convinti che il modello di governo assoluto della Chiesa e il potere temporale costituissero un *vulnus* da superare.

Mentre, intorno alle celebrazioni dei fatti risorgimentali, specialmente dal marzo del 1860, si aprivano significative divisioni anche nell'alto clero toscano, intorno alla solenne partecipazione, le differenze, all'interno del corpo sacerdotale, sarebbero rapidamente sfumate, per lasciare il posto ad una prevalente opposizione ecclesiastica verso lo Stato che non mancava certo di appoggi nel popolo, specialmente nelle comunità rurali.

Ma è particolarmente interessante il caso seguito da Forzoni con grandissima attenzione della Società di Mutuo Soccorso per Ecclesiastici, costituita nel luglio 1860. Soggetto di natura sociale, era affiliata alla Associazione toscana di Mutuo Soccorso per Ecclesiastici, che aveva anche un rilevante ruolo politico-religioso perché

vi facevano riferimento sacerdoti apertamente vicini al movimento liberale, in una gamma di posizioni che andavano dal conciliatorismo all'aperto anticlericalismo. Questo esperimento associativo, come altri di tipo cattolico liberale, riscontrabili in vari luoghi della Penisola, costituisce una delle parti principali dello studio di Forzoni, a giusta ragione dato il tema del libro. Preparata da esperimenti previdenziali precedenti la caduta del regime lorenesse, la Società aveva assunto rapidamente connotati politici che dovevano finire per dividere le sue componenti interne intorno a temi di natura civile che dividevano anche il laicato.

Sarebbe sbagliato però tradurre l'antinomia in conflitto tra mondo cattolico e un indistinto mondo laico perché la divisione era più complessa e le categorie intrecciate con altre: con l'ostilità al cambiamento determinata dalla paura della modernità, con la nostalgia per i sovrani cacciati, con le preoccupazioni vissute da aree economiche e categorie per i fattori di crisi che seguivano alla guerra. Diversi autori, a cominciare da Giovanni Spadolini, Gabriele De Rosa, Giorgio Candeloro, in anni fecondi per quegli studi, hanno sottolineato la complessità che attraversava il mondo cattolico in cui settori, pur minoritari, accettavano di misurarsi con il nuovo quadro nazionale, a differenza di chi si arroccava in un misto di tradizionalismo religioso e conservazione politica.

A fronte del prevalente sentimento di ostilità della Chiesa, la posizione del Governo Ricasoli e del ministro Salvagnoli era energica. Inizialmente svolta richiamando i vescovi ai loro doveri, doveva necessariamente svolgersi all'interno di un generale quadro di controllo dell'ordine pubblico. La Toscana appariva afflitta da una seria crisi economica, in parte congiunturale, in parte strutturale. Se da diversi anni l'agricoltura toscana soffriva grandi difficoltà, anche nella fase seguita alla rivoluzione, il quadro non era migliore e riguardava i raccolti in genere, compreso quello del gelso.

La modernizzazione accelerata imposta sia dai tempi che dal rivolgimento politico metteva a prova il sistema toscano, alla cui élite però offriva le occasioni di un nuovo modello capitalistico, lasciandola incerta sulle soluzioni in agricoltura, tra un completo rinnovamento e il mantenimento del sistema mezzadrile, ancora di saldezza dell'ordine sociale. Si tratta di un tema di lungo periodo che, specialmente per il caso aretino, Forzoni aveva già sviluppato in un importante saggio sull'agricoltura "grande ammalata", ma che qui assume un forte rilievo politico per gli intrecci con la condizione della Chiesa e

per le implicazioni su una popolazione contadina provata all'estremo dalla lunga congiuntura.

In questo senso, Arezzo, come ricostruito da Forzoni, è un buon indicatore per la vera e propria crisi dell'economia e del modello produttivo che attraversò, a cominciare dalle difficoltà di un impianto come il grande Lanificio militare che occupava centinaia di persone — specialmente donne, anziani e bambini — e che, di punto in bianco, dopo il 27 aprile, dovette misurarsi con la perdita del monopolio di cui aveva goduto con i Lorena. Inflazione, disoccupazione, gravami fiscali, il passaggio al sistema liberista, costituivano uno scenario difficile, nelle città, mentre la campagna aveva già alle spalle anni di sofferenza.

L'inquietudine delle campagne e dei disoccupati, in molti casi spinta a forme esasperate di protesta, rappresentava l'humus più idoneo — e lo era stata del resto più volte storicamente — per i partigiani del legittimismo dinastico e dell'opposizione clericale al nuovo Stato. L'opposizione "sociale" costituiva un problema politico destinato a manifestarsi con particolare vigore per le elezioni d'agosto all'Assemblea Nazionale Toscana. La questione, che si manifestava in tutto l'ex Granducato, si rivelò più vivace nell'alto Valdarno contadino e nei sobborghi aretini che in Valdichiana.

Una volta che le elezioni municipali del novembre 1859 ebbero riproposto l'insieme di opposizione sociale e opposizione politica che legava popolazioni contadine e clero, talvolta alimentata anche dall'avversione ai provvedimenti che davano piena libertà di culto e parità sociale agli ebrei e agli evangelici, il problema politico appariva in piena luce. Forzoni offre, in maniera molto dettagliata, spesso caso per caso, i termini dell'opposizione al nuovo ordine liberale di fronte a cui si dividevano clero e popolazione. Via via che si susseguivano le ricerche di fondi, trovando un altro momento significativo tra gli ultimi mesi del 1859 e i primi del 1860 con la raccolta di fucili a Garibaldi, maturava, in alcuni sacerdoti dell'Aretino, il ripensamento, nonostante che, per un certo periodo di tempo, alle sottoscrizioni avessero partecipato anche popolazioni contadine raccolte dietro ai parroci.

Forzoni fa vedere come, specialmente dal marzo 1860, una sorta di riflusso riguardasse i sacerdoti aretini meno motivati per la causa nazionale e più preoccupati delle conseguenze, sia nei confronti della gerarchia, sia di quella popolazione che più appariva urtata dai propositi garibaldini e, in generale, dalla nuova situazione, trovando il

momento più significativo nel plebiscito per l'unione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele. In quel momento si misurò davvero il solco che separava le due anime della Chiesa, fatto anche di comunicati avversi, indirizzati al papa da una parte, al re dall'altra.

Di tutto questo il governo diretto da Ricasoli era pienamente consapevole, deciso com'era a difendere lo svolgimento e la riuscita del plebiscito che rappresentava l'atto politico determinante per il successo dell'intero processo avviato con la rivoluzione toscana. Dette pienamente battaglia, prevenendo la propaganda reazionaria, provvedendo ad una capillare campagna informativa, intervenendo presso le gerarchie, costringendo, di fatto, alla clandestinità la libellistica avversa. La rigorosa analisi delle posizioni individuali che fa Forzoni, spesso appoggiata su profili biografici dettagliati di sacerdoti, dà conto dei percorsi culturali e ideali che portavano a quelle dialettiche in una fase tanto delicata anche agli occhi delle potenze europee.

Il plebiscito fu, comunque, una tappa importante nella ripresa del mondo conservatore e, nello stesso tempo, nel riassetto delle istituzioni pubbliche cittadine che, tradizionalmente, contavano una ricca presenza ecclesiastica negli incarichi direttivi degli istituti sociali ed anche in quelli economici. Anche se, a pochi giorni dal plebiscito, ad Arezzo il genetliaco del re parve offrire quasi uno spettacolo di concordia, con le cerimonie religiose officiate solennemente, come sarebbe accaduto ancora in occasione della celebrazione dello Statuto, la situazione precipitava. Nel luglio del 1860, il governo toscano accoglieva nell'ordinamento provvisorio le disposizioni sabaude utili a perseguire i cosiddetti "abusi del clero".

La partita era intrapresa. Ne fu una prova la ricorrenza dello Statuto del 1861, quando, alla convinta adesione di una parte minoritaria del clero alle cerimonie, compreso anche qualche raro caso di religioso degli ordini monastici, si contrapposero le disposizioni delle autorità ecclesiastiche senza particolare intervento contrario delle autorità prefettizie. Ne furono una controprova le diverse reazioni intervenute in occasione della morte di Cavour per rendersi conto di quanto contrasto di sentimenti vi fosse.

Questo era il complesso scenario con cui doveva misurarsi la classe politica succeduta al grande statista. Se a qualcuno appare appropriato il termine "questione cattolica" applicato alle responsabilità di governo della Destra storica, che per prima dovette affrontarla in termini costituzionali, poi della Sinistra storica, che dovette

approfondirne i termini, sarebbe improprio parlare di una politica anti-ecclesiastica della Destra storica, a meno che non si facesse coincidere una linea politica, quale fu quella di Pio IX “sovrano spodestato”, con la missione religiosa che, fin dall’inizio, appariva una delle componenti del Risorgimento italiano. La questione dirimente era, infatti, la convinzione maturata dai movimenti filo-italiani, almeno da una parte considerevole e autorevole di essi, moderati e democratici, che la Chiesa dovesse tornare a recuperare la sua caratura spirituale abbandonando il temporalismo. Così era nei riferimenti della Costituzione romana del 1849 e in molte prese di posizione di Mazzini, così era nella nota formula di Cavour “libera chiesa in libero stato”, così era nelle linee d’azione di Ricasoli come capo del suo primo governo.

Il tentativo di Ricasoli di intavolare un dialogo, forse eccessivo nel desiderio di indicare una strada allo stesso pontefice, non appariva un bluff, ma la sincera convinzione dell’uomo di governo di risolvere una questione di cui ben conosceva la portata in quanto erede di una cultura profondamente impegnata da sempre su quei temi. Come accennato, infatti, l’opera di Ricasoli non si può scindere da una secolare tradizione toscana risalente ai fermenti maturati ampiamente nel Settecento nei conflitti europei del giurisdizionalismo, particolarmente intensi nello stesso impero asburgico, e ben presenti negli stati italiani, fino a costituire il banco di prova del riformismo illuminato di diversi sovrani.

Ora però il problema del governo riguardava le tematiche di una società moderna in attesa di sviluppo. Come nota Forzoni, i provvedimenti seguiti a poco tempo dalla caduta di quel governo, sulla manomorta e sulle opere pie, avevano all’origine una ragione piuttosto di pragmatismo economico che la tensione etico-religiosa. Certamente, non fu trascurabile, in queste vicende, il ruolo della Massoneria il cui orientamento culturale anticlericale non ha bisogno di particolari sottolineature, tanto è stato oggetto di studio. Tenaci antagonisti si fronteggiavano e lo sfondo era dato dalle grandi difficoltà per la popolazione del passaggio dagli Stati preunitari a quello nazionale.

Al tempo del primo governo nazionale Ricasoli, la resistenza alle pressioni pontificie di una parte del clero toscano era importante anche se sempre più ridotta e condizionata dal rigore dogmatico delle gerarchie. In quel contesto, la capacità di sopravvivenza della Società aretina (come di quella fiorentina) di Mutuo Soccorso per

Ecclesiastici appare un importante segnale di sopravvivenza del filone liberale tra i sacerdoti.

In quella fase l'apparente e transeunte successo dell'opera conciliatorista di Carlo Passaglia dimostrava anch'esso una possibilità destinata a scontrarsi con la chiusura assoluta al dialogo tra la Chiesa e lo Stato. Ancor prima si esprimevano testimonianze aretine come quella del canonico Bocci, dirigente della Società di mutuo soccorso e, con don Tommasini, firmatario, nel 1862 dell'appello lanciato dallo stesso Passaglia. Fu soprattutto la Società di Mutuo Soccorso per Ecclesiastici a costituire, ad Arezzo, un terreno di scontro. Ormai ridotta a una pattuglia di preti militanti dalla parte dei liberali, intorno a Pasquale Leoni e Giovanni Zacchi, nel gennaio 1862, conosceva i fulmini del vicario generale capitolare che l'accusava di far parte di una rete nazionale di "riformatori", sospendendo i componenti *a divinis*. Non era certamente escluso che, in qualche caso, vi fossero inclinazioni evangeliche come quelle che avevano allontanato dalla Chiesa sacerdoti del calibro di Alessandro Gavazzi, ma il contenzioso riguardante la Società di mutuo soccorso si trasformava in vero e proprio conflitto giurisdizionale perché, portato all'attenzione del Consiglio di Stato, questo accoglieva come legittime le decisioni dell'ordinario diocesano aretino.

Non si trattava però di un'esperienza isolata. Alle difficoltà sofferte dalla Società di mutuo soccorso ecclesiastica, corrispondeva il fiorire del mondo associativo laico, dalla Fratellanza Artigiana, alla Società Nazionale Educatrice del Popolo, cui partecipava don Pasquale Leoni, alla "Società di Mutuo Soccorso ed Insegnamento tra gli operai e le operaie". E molto, da parte dei sacerdoti, pareva legarsi alle aspettative verso Ricasoli, specialmente nella sua prima esperienza di governo nazionale, vedendo in esso il politico più coerente e convinto della necessità che lo Stato avesse come interlocutore una Chiesa rinnovata e restituita alla dimensione spirituale.

Dall'altra parte, però, si acuiva il conflitto. Vi erano momenti dall'alto contenuto simbolico che si trasformavano in tappe della dialettica, come la celebrazione di Curtatone e Montanara del 1862, quando il vicario generale capitolare di Arezzo negava in un primo tempo il Duomo, salvo poi cedere parzialmente con una serie di limitazioni e, di lì a poco, tornare a irrigidirsi per la festa dello Statuto, quando interprete delle tensioni si rendeva il popolo in sanguinosi scontri.

Se, come spiega Forzoni, una dura sentenza colpiva con otto mesi di prigione, nel luglio del 1862, un prete di Loro Ciuffenna, per aver

promanato notizie politiche false secondo l'accusa e tendenziose, lo spazio dei preti "nazionali" si riduceva vistosamente. Finì anzi per prevalere la disciplina ecclesiastica, a cominciare dalla ritrattazione che la gran parte dei sacerdoti dovette fare, in accordo con la Sacra Penitenzieria, nel 1863, delle posizioni prima espresse dalla Società di mutuo soccorso. Ciò non impedì che uno zoccolo duro di preti filo-italiani rimanesse, come nel caso di don Tommasini che, nella campagna di Misciano, nel 1863, non rinunciò alla celebrazione religiosa di Solferino e San Martino, accompagnandola anzi con un messaggio ai parrocchiani denso di valori nazionali e liberali.

Simili vicende avvenivano ovunque perché la battaglia non era locale, ma nazionale. La Chiesa mise in campo il massimo possibile di autorevolezza, sintetizzando il suo atteggiamento in un documento che andava anche oltre la valenza nazionale e assumeva un valore epocale, il Sillabo, che era ben di più di un'appendice dell'Enciclica "Quanta cura", cui si affiancava nel 1864. Era un documento di grandissimo impatto ideologico che affrontava i grandi filoni del pensiero moderno fuor d'astrattezza e con concreti riferimenti al contesto. Il minuzioso elenco degli "errori del secolo" era da intendersi forse in senso più lato come denuncia di un "secolo di errori" perché comprendeva il « Panteismo, naturalismo e razionalismo assoluto », l'« Indifferentismo, latitudinarismo », da intendersi come relativismo, il « Socialismo, comunismo, società segrete, società bibliche, società clerico-liberali », lo Stato liberale (« Errori che riguardano la società civile, considerata in sé come nelle sue relazioni con la Chiesa »), la morale laica (« Errori circa la morale naturale e cristiana »), il matrimonio civile (« Errori circa il matrimonio cristiano »), la contestazione al potere temporale (« Errori intorno al civile principato del Romano Pontefice »), gli « Errori che si riferiscono all'odierno liberalismo ».

Era lo spirito di chi si riteneva una fortezza assediata da molteplici nemici, di per sé non compatti, se non in quel costituire, tutti insieme, un pericolo contro una dottrina e un potere storicamente affermato, più grave ancora del rotolare di una testa reale da cui molto di quell'insieme era costituito.

La durezza della condanna verso un mondo laico ritenuto ricco di insidie riguardava anche lo stesso corpo ecclesiale e colpì in pieno individualità e istituzioni che avevano cercato una compatibilità con il nuovo Stato o, addirittura, l'avevano accolto con soddisfazione. Come Forzoni mostra, il duro monito riguardava soggetti della Chiesa toscana e aretina, come quelli iscritti alla Società di Mutuo Soccorso

per Ecclesiastici e singoli sacerdoti. Alla durezza, nei confronti dell'associazione, dell'arcivescovo di Firenze, Limberti, manifestata apertamente con una diffida, nel 1861, corrispondeva la tenace volontà di resistenza dei soci sacerdoti, alcuni dei quali politicamente impegnati nelle file liberali o garibaldine, qualche volta perfino massoniche, come nel caso di don Pietro Cilembrini, legato a quell'ambiente che, ad Arezzo, contava grande tradizione e presenza.

A fronte di queste situazioni, l'atteggiamento della gerarchia era duro, come nel caso della sospensione *a divinis* di don Pietro Prezzolini, seguita al Sillabo, ma non tutte le posizioni erano identiche. Vi era anche una parte del clero che si avvicinava con maggiore prudenza alle novità. Guardinghi rispetto alle istituzioni finanziarie prettamente "capitalistiche", come la Banca Aretina, diversi sacerdoti videro nella Banca del Popolo — esperimento sorto nel 1865, di alto significato sociale, che legò molte correnti risorgimentali — un'occasione di intervento senza badare alla caratura massonica del sodalizio che si sviluppò in Toscana e non solo.

Evidentemente quei preti si rendevano conto del valore ideale di un'esperienza innovativa anche se alla lunga perdente, che cercava di far fronte con un principio di solidarietà sociale alle necessità di tante comunità rinnovate e, in particolare, di un territorio come quello aretino, al bivio tra la persistenza di radicate contraddizioni spinte fino all'esistenza di un brigantaggio e le nuove forme dell'associazionismo cui si affidava un progetto di economia e di agricoltura moderna illustrato da organi di stampa audaci e combattivi.

La Chiesa era a un bivio soprattutto attraverso le differenti risposte alla nuova condizione politica dei suoi ministri anche se l'istituzione cercava i suoi punti fermi nella difesa del potere temporale. Dai primi interventi di ridimensionamento del prepotere ecclesiastico nella società civile all'aspirazione verso Roma capitale che non era soltanto ideale di mazziniani e garibaldini, alla questione del matrimonio civile che, divenuto legge nel 1865, molte cose apparivano sconvolgenti agli ambienti ecclesiastici più arroccati nella difesa dell'esistente. Il conflitto tra laicismo e conservazione cattolica andava al di là degli ordini religiosi e si trasferiva come, nel caso aretino, nella società civile. Gli effetti si trasferivano sul territorio, trasformandosi in conflitto delle coscienze, come ad Arezzo nel marzo del 1866, quando tra la Fraternita dei Laici di Gian Francesco Gamurrini e il quadro politico laico rappresentato dal sindaco Pietro Mori si apriva una questione intorno alla processione dei santi Lorentino e Per-

gentino, ultimo capitolo di un braccio di ferro iniziato da tempo, su cui incidevano anche tracce dell'antico antisemitismo che la nuova libertà dei culti rinfocolava in versione "paolotta".

Le speranze dei conservatori che una guerra con l'Austria rimettesse tutto in gioco trapelarono pubblicamente, così da dare materia d'intervento alla giustizia italiana, e le sconfitte di Custoza e Lissa ebbero moralmente quasi un valore risarcitorio che esaltava i sacerdoti antinazionali. Gli avvenimenti dei campi di battaglia s'intrecciavano con la vera e propria guerra politica che non aveva esclusione di colpi e in cui lo Stato non esitò a impiegare la censura verso la stampa clericale, affidando alla giustizia il compito di colpire sacerdoti con le più varie imputazioni anche comuni.

Non c'era poi soltanto un problema religioso a provocare tensione tra lo Stato unitario e la Chiesa perché vi erano forti aspetti economici, tra un soggetto che aveva la quota principale di proprietà immobiliare e fondiaria in Italia ed uno Stato che si era fatto carico di onorare i debiti pubblici dei vecchi Stati e, nel medesimo tempo, di avviare un piano di infrastrutture moderne che, in qualche caso, nel Mezzogiorno specialmente, mancavano vistosamente, a cominciare dalle linee ferroviarie, visto che il regno borbonico, primo a realizzarne una assai breve, non ne aveva aggiunte altre. Da qui dunque la ripresa di una linea di governo già sperimentata in periodi storici precedenti di alienazione di beni ecclesiastici, di contrasto alla manomorta e così via, tutti fatti che, inevitabilmente, irrigidivano la Chiesa temporale, acuendosi specialmente nel biennio 1866-1867 con le leggi di eversione dell'asse ecclesiastico, ereditando una linea già avviata nel Piemonte sabauda dalle leggi Siccardi.

Anche ad Arezzo, questo passaggio delle leggi "eversive" doveva pesare moltissimo nella definitiva separazione tra i due mondi del governo "civile" cittadino e di quello ecclesiastico, ma, come mostra Forzoni, c'erano altri risvolti sul piano sociale ed economico, perché i beni così liberati andavano a movimentare il mercato della terra e dei beni urbani, determinando affari, anche se non erano pochi i casi di salvataggio a favore degli enti religiosi.

Nei provvedimenti sulla manomorta e sull'asse ecclesiastico — come sottolinea Forzoni — poteva nascondersi un grosso fattore di rischio per la Chiesa, "impoverita" nel suo ruolo di proprietario fondiario, ma quel passaggio si rivelò invece, nel lungo periodo, un'occasione di miglioramento dell'immagine pubblica della Chiesa, fino a tradursi in rilancio delle organizzazioni sacerdotali. Bene o ma-

le, l'unificazione e le leggi sabaude cambiavano largamente l'identità sociale e civile del prete, e intanto il cambiamento riguardava anche il laicato cattolico, rendendolo almeno in parte più libero di confrontarsi con la modernizzazione e con un diverso tipo di impegno politico.

I provvedimenti "eversivi" dovevano però alimentare nuove tensioni anche nell'Aretino. Ancora una volta, il confronto era reso evidente dai simboli e dalle memorie, come nel 1868, intorno al ricordo di uno dei protomartiri del Risorgimento, il poeta cortonese Francesco Benedetti, volutamente trascurata dagli Scolopi che, pure, tra i diversi ordini religiosi, erano storicamente tra i più attrezzati per il dialogo. A sua volta, la Chiesa irrobustiva la sua chiamata, ma le risposte dei sacerdoti riflettevano pure qualche incertezza. In questo senso l'adesione di molti parroci, cappellani, eccetera, alla sottoscrizione per la dichiarazione di infallibilità del Papa, nel 1870, va attentamente vagliata, perché, accanto al massiccio impegno dei sacerdoti, tra le righe si manifestarono assenze, contributi davvero minimali, magari spesso dovuti alla condizione non florida dei sottoscrittori o, in alternativa, dei rispettivi gruppi di fedeli associati all'impresa.

Il 20 settembre 1870 era il punto d'arrivo di una deriva inesorabile che privava la Chiesa di Pio IX del baluardo che fino ad allora l'aveva preservata, qualcosa che, deposte le armi dei militari, iniziava una guerra ancora più difficile in cui la posta erano le coscienze. Se lo Stato riteneva possibile ripartire da Porta Pia proponendo, con la legge delle Guarentigie, una tregua per cui la Chiesa avrebbe avuto garanzia di non perdere il primato spirituale, venendo a patti sulla questione temporale, quella soluzione che molto doveva all'impostazione cavouriana, ma pagava qualcosa al compromesso, non bastò e il rifiuto si tradusse in opposizione politica.

L'elaborazione di don Margotti, il "non expedit", il generale atteggiamento di rifiuto in linea di principio dello Stato liberale, pur senza rinuncia all'azione politica nei territori, delineavano attivismo e schieramento di una cospicua parte della società italiana all'opposizione, declinando una versione politicamente nuova della questione cattolica che, senza approdare alla formalizzazione di un partito dei cattolici rappresentativo del dissenso all'interno del sistema politico, produceva egualmente effetti rilevanti. Non che mancassero le iniziative e i programmi per un simile obiettivo, ma risultava oggettivamente difficile superare le differenze tra i gruppi che avrebbero

dovuto portare a sintesi posizioni diverse all'interno dello stesso mondo del conservatorismo confessionale, a differenza di quanto riusciva altrove in Europa, specialmente in Germania. Eppure, fu evidente, specialmente in occasione delle grandi discussioni in materia di legislazione civile, che la voce del conservatorismo cattolico era tutt'altro che assente dal dibattito nel Parlamento e nel Paese.

La breccia di Porta Pia aveva, insomma, rilanciato il conflitto tra lo Stato e la Chiesa. Rimanevano aperti i temi più cogenti, a cominciare dall'istruzione, una questione di cui Forzoni dà un quadro diacronico ampio e approfondito per il territorio aretino. Specularmente all'opposizione ecclesiastica doveva svilupparsi una grande ondata di anticlericalismo, destinata a durare a lungo, talora intrecciata ai temi politici della democrazia, della repubblica, e, più in generale, alle tematiche massoniche e soprattutto accresciuta dal disagio sociale.

Nel 1878, ad Arezzo, sulla celebrazione del trigesimo di Vittorio Emanuele si apriva lo scontro tra il vescovo Giuseppe Giusti, contrario alla bandiera italiana in Duomo e il laicato locale rappresentato dalla Società Operaia. Arezzo appare un vero e proprio laboratorio del rapporto tra la religione e la società e, ancor più, la riprova che la cosiddetta questione cattolica non può essere trattata come un segmento della storia contemporanea, quanto piuttosto come uno dei fili più lunghi e resistenti che legano più epoche.

Nelle tante pagine di Forzoni si rispecchia la grande complessità di un territorio che, anche dopo Porta Pia, si rifletteva anche nei variegati atteggiamenti del clero. Vi erano, ad esempio, prese di posizione come quella di un sacerdote davvero particolare, Pirro Giacchi, un tempo acceso rivoluzionario repubblicano alla sinistra di Guerrazzi, propagandista di primo piano tra la popolazione, poeta audace, esiliato per i suoi trascorsi e poi approdato a San Leolino, da parroco, per una parentesi che abbandonava nel 1874, decisamente orientato a rinverdire la memoria patriottica. Vi era l'esperienza di don Pietro Gori, sacerdote patriottico nel 1849 e per questo sanzionato dalla Curia, poi ancora liberale ormai orientato alla monarchia, ma compatibile con il sistema ecclesiastico negli anni Settanta. Vi erano tante storie individuali e collettive che Forzoni racconta e inserisce in un quadro storico che arricchisce la conoscenza di uno dei territori più illustrati da una continua e serrata ricerca, come dimostrano, anche in questo ultimo decennio, i tanti studi offerti dai ricercatori locali e non solo.